Centro Studi Adria-Danubia
Associazione Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio»

'Sul bel Danubio blu'
L'Ungheria nella monarchia dualista
1867-1918

a cura di

Gizella Nemeth e Adriano Papo

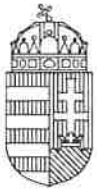
contributi di

Alberto Gambi, William Klinger, Paolo Marz,
Gizella Nemeth, Adriano Papo, Gianluca Pastori,
Eliisa Pitkäsalo, Alessandro Rosselli,
Antonio Donato Sciacovelli, Gigliola Squarzoni,
Patrizia Vidoni

luglioeditore

Le pubblicazioni della collana «Civiltà della Mitteleuropa»
sono promosse dal Centro Studi Adria–Danubia e dall'Associazione Culturale Italoungherese
del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» di Duino Aurisina.
Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com
Sito web: www.adria-danubia.eu

Si ringrazia il Console On. di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Sig.ra Anna Illy,
per il contributo gentilmente concesso per la pubblicazione del presente volume.



Il Centro Studi Adria–Danubia è disponibile a riconoscere i diritti
dei detentori delle opere riprodotte che non sono stati finora rintracciati.

In copertina: Edmund Tull, *Incoronazione a Buda di Francesco Giuseppe ed Elisabetta d'Austria come re e regina d'Ungheria, 8 giugno 1867*, copia dell'originale di Eduard von Engerth, XIX sec.

In quarta di copertina: *Foglio commemorativo dell'incoronazione di Carlo d'Asburgo*, 1916.

'Sul bel Danubio blu'.
L'Ungheria nella monarchia dualista, 1867-1918
a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo

Prima Edizione 2018 by Luglio Editore
Loc. Domio, 107 - San Dorligo della Valle - Trieste
Tel. 040.381416 - Fax 040.280215
Internet: www.luglioeditore.it
E-mail: info@luglioeditore.it

Stampa Luglioprint - Trieste

Stampato in Italia - Printed in Italy.
Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione totale o parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

ISBN 978-88-6803-262-3

Indice

7 **Introduzione: La nascita dell'Austria–Ungheria**

25 Patrizia Vidoni – Alberto Gambi, **Sul bel Danubio blu**

31 Gianluca Pastori, **Fra timori e speranze: le Grandi Potenze e la nascita della Duplice Monarchia**

50 Gigliola Squarzoni, **L'inviolabilità del dualismo austroungarico. Il peso dell'Ungheria nei tentativi di ristrutturazione dell'Impero**

71 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Il conflitto delle nazionalità in Transleitania all'epoca della monarchia dualista**

86 Paolo Marz, **Il dualismo austroungarico nell'apparato militare: le forze armate comuni e gli 'eserciti nazionali'**

134 William Klinger, **Un capitolo della Questione d'Oriente: il *Corpus separatum* di Fiume**

160 Alessandro Rosselli, **L'*Ausgleich* austroungarico del 1867: un tentativo di sintesi storiografica**

170 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Economia, società e cultura in Ungheria all'epoca della monarchia dualista**

188 Antonio Donato Sciacovelli – Eliisa Pitkäsalo, **Realtà e fate morgane: la lettura del *Compromesso* del 1867 nell'*Eroe dei miraggi* di László Arany**

201 **Epilogo: Gli ultimi giorni dell'Austria–Ungheria**

Antonio Donato Sciacovelli* – **Eliisa Pitkäsalo****
**Università di Turku; Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*
*** Università di Tampere*

Realtà e fate morgane: la lettura del *Compromesso* del 1867 nell'*Eroe dei miraggi* di László Arany

Andrea *(forte)*– Sventurata la terra che non ha eroi! [...]
Galileo – No. Sventurata la terra che ha bisogno di eroi[1].

Cinquecento salirono
cantando sul rogo, ma
del Galles non un bardo
disse: – Evviva Edoardo![2]

1. La divisione nell'unificazione

La cultura ungherese ha vissuto ed elaborato in maniera contraddittoria il periodo che va dal 1867 agli anni della Grande Guerra, conclusasi con l'umiliazione di una sconfitta che non si sentiva corrispondente al comportamento 'virtuoso' delle truppe ungheresi, con il *caos* in cui l'Ungheria cadde con la decadenza della monarchia austroungarica e le vicende politiche del biennio 1918–20. La grande tragedia nazionale s'incarna nelle disastrose conseguenze della pace di Versailles–Trianon (il trattato del Trianon venne firmato il 4 giugno 1920), che decretò lo smembramento dell'Ungheria storica[3] con conseguenze notevolissime nella vita economica, politica, sociale e culturale dei magiari. È indiscutibile il ruolo di spartiacque che le decisioni prese nel palazzo del Trianon ebbero per la storia ungherese del XX secolo: da quel momento nulla sarebbe stato più come prima, persino i grandi eventi luttuosi dei secoli precedenti (l'invasione tataro–mongola nel XIII secolo, la rotta di Mohács del 1526, la repressione che cancellò lo stato rifondato al-

l'indomani dell'insurrezione del 1848, la stessa Grande Guerra[4]) sarebbero stati considerati 'meno catastrofici' rispetto al frazionamento (alla mutilazione) dello stato fondato da Santo Stefano nove secoli prima, un provvedimento che non soltanto divideva e assegnava ad altre entità statali (tra cui persino l'Austria!) aree che nel totale costituivano i due terzi del territorio storico posto sotto la Corona ungherese, ma disperdeva le anime stesse che avevano sino a quel momento costituito il complesso mosaico culturale della magiarità.

Il Compromesso (in ungherese *Kiegyezés*, in tedesco *Ausgleich*) che aveva portato alla fondazione dell'Austria–Ungheria nel 1867, era sempre stato visto, dagli intellettuali ungheresi 'irriducibili', come un maldestro tentativo di far dimenticare l'eredità libertaria e indipendentista del 1848; la stipula della Triplice Alleanza tra Germania, Austria–Ungheria e Italia nel 1882 dovette sembrare un ancor più maldestro, se non addirittura grottesco ripiego, perché sanciva l'alleanza tra gli Asburgo e quell'Italia che gli ungheresi sentivano di aver aiutato a raggiungere l'unità territoriale[5]. Il fronte apertosi nel 1915, dopo quasi un anno di belligeranza passato sul fronte orientale a combattere contro i russi, è infatti il rovesciamento delle alleanze, che mette contro italiani e ungheresi e rende sempre più difficile una guerra 'di difesa' contro il resto del mondo, in cui gli ungheresi non potranno che comportarsi da eroi, testimoniando la loro prodezza nell'arte militare[6]. La legittimazione dell'entrata in guerra significò però una nuova legittimazione dell'impero austroungarico nato nel 1867, da far accettare all'opinione pubblica con l'aiuto di volenterosi pubblicisti, scrittori, poeti e specialisti della comunicazione di massa, capaci di convincere gli scettici lettori ungheresi che gli interessi magiari coincidevano con quelli austriaci. Ma com'era possibile condividere l'ammirazione per quel Francesco Giuseppe che aveva soffocato nel sangue il sogno di indipendenza dei magiari che avevano lottato per l'indipendenza, per quell'imperatore che aveva instaurato prima il terrore con le truppe comandate da Julius Jacob Von Haynau (*1783–†1853), poi un regime che con l'opera di Alexander Bach (*1813–†1893) avrebbe dovuto far scomparire ogni traccia del regno d'Ungheria?? E soprattutto, come accolse la nazione ungherese il fatto stesso di trovarsi in guerra? Lo studioso Dániel Szabó sostiene la tesi secondo cui

> in Ungheria non emerse chiara una concezione, né al momento in cui la guerra venne dichiarata, né in seguito (per tutto il secolo successivo), che si potrebbe in qualche senso definire come la somma dei princìpi (delle idee) del 1914. [...] Sembra addirittura che nell'immaginario ungherese – in parte anche per gli

eventi storici successivi – non si sia formata un'immagine dello scoppio della guerra. Non si parlò molto né di rinascita della nazione, né di come la nazione avrebbe dovuto compattarsi. Ci pare invece che siano state la sconfitta e la perdita dei territori ad essa conseguente, nonché il continuo ritornare della propaganda su questi due temi, a creare le basi per la costruzione di una nazione solidale, sebbene non omogenea, attraverso l'esperienza di sofferenze reali e immaginarie[8].

Il Compromesso, pur nell'ancora attuale discussione sulla sua legittimità e sulla divisione implicitamente presente nell'unificazione che esso desiderava rappresentare, appare in qualche modo una possibile soluzione della continuità catastrofica che aveva caratterizzato la storia ungherese precedente, in virtù di quanto accadde in seguito a esso prima del 1914, nonostante le decisioni del Trianon del 1920. Un interessante riflesso della contraddittorietà del rapporto tra gli ungheresi e il sovrano-simbolo dell'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe, si trova nella rocambolesca storia della sua rappresentazione statuaria in quella che soltanto nel 1932 acquisirà il nome che ancora oggi porta, ovvero Piazza degli Eroi (*Hősök tere*) a Budapest: il progetto lanciato nel 1895, di costituire in questo importante spazio pubblico di Pest un luogo che fosse una sorta di *Pantheon* magiaro, prevedeva che ben presto (tra il 1905 e il 1911) avrebbero dominato la piazza le statue dei re d'Ungheria, inclusa quella del cesare asburgico, che però già nel 1919 venne distrutta dalle rimostranze proletarie, per essere sostituita da una nuova scultura (inaugurata nel 1926) che rappresentava il sovrano non più in panni marziali, ma negli abiti della cerimonia d'incoronazione, per di più senza corona. I bombardamenti della fine della seconda guerra mondiale furono devastanti anche per questo monumento, tanto che la statua di Francesco Giuseppe rovinò al suolo e riportò dei danni nella parte apicale, per essere poi rimossa del tutto, insieme con le statue degli altri regnanti della casa d'Asburgo, nel periodo postbellico: nessuna di queste è tornata al luogo loro deputato un secolo fa!

Nelle riflessioni che seguono ci soffermeremo soprattutto su come le implicazioni culturali del *progetto politico* del Compromesso e le prime conseguenze dello stesso, si evidenziarono in un testo letterario di poco successivo alla stipula della riforma costituzionale del 1867, ovvero il romanzo in versi *L'eroe dei miraggi* (*A délibábok hőse*) di László Arany (1844–1898).

2. Eroi e miraggi

Per dare un titolo 'ad effetto' alla sua monografia sul romanzo ungherese tra il 1896 e il 1919, il compianto Gianpiero Cavaglià parafrasò, trent'anni fa, proprio quello dell'opera da noi esaminata: *Gli eroi dei miraggi* è però l'analisi del periodo che inizia vent'anni dopo la pubblicazione del romanzo in versi, che ad ogni modo continuava a far sentire il suo influsso sulla letteratura magiara dei decenni successivi. L'agile volumetto comprende inoltre, nella trattazione del primo capitolo dedicato all'*Ungheria del Millenario*, una sintesi storica dell'*età del Compromesso* – molto più stringata delle pagine dedicate all'argomento da Papo e Nemeth nei loro lavori sull'Ungheria moderna – in cui lo studioso argomenta che

gran parte dell'età del dualismo è caratterizzata da una sfasatura tra le questioni 'reali' – il problema del latifondo e delle 'minoranze' innanzitutto – e le questioni che sono al centro del dibattito politico e culturale, che verte essenzialmente sul problema della 'umiliante' subordinazione dell'Ungheria alle clausole del compromesso e quindi della nazione allo 'straniero', l'odiato austriaco[9].

Come si può evincere da questa diagnosi, se da un lato il *Compromesso* apriva le porte a un periodo di rinnovamento (economico, politico, culturale) che si prometteva carico di un entusiasmo (forse) in grado di cancellare il clima di guerra civile e di repressione che durava da quasi un ventennio, dall'altro esisteva una parte della società ungherese che non era in grado di accettare un patto *compromettente* con la casata imperiale che aveva soffocato nel sangue l'aspirazione dell'Ungheria a ritrovare la sua indipendenza, perduta nei primi decenni del XVI secolo con l'invasione ottomana (la cosiddetta *liberazione* a opera degli austriaci fu sempre vista come una forma di avvicendamento di un nuovo invasore al Turco, ormai sempre più malato e incapace di controllare i suoi territori periferici). Inoltre, la comunità degli intellettuali magiari aveva vissuto il biennio del 1848–49 e la repressione successiva, come un periodo in cui erano apparse evidenti spaccature tra i 'rivoluzionari' (il cui simbolo restava l'attivissimo Sándor Petőfi (*1823–†1849), nonostante o forse proprio in virtù del mistero che avvolgeva la sua morte/scomparsa), i 'tiepidi' e coloro che si erano chiaramente schierati a favore di un dialogo con il potere viennese – naturalmente interessato a manipolare la politica culturale dei magiari –, politici della levatura di Ferenc Deák (*1803–†1876) e Gyula Andrássy (*1823–†1890), nei fatti i fautori, da parte ungherese, dell'*Ausgleich*.

Ampia è la letteratura sulla ballata di János Arany (*1817–†1882) *I bardi del Galles* (1857) in cui tra le righe della situazione descritta (i bardi del Galles non si piegano di fronte al volere del re inglese, Edoardo Plantageneto, che vorrebbe costringerli a glorificarlo sulla base del diritto del vincitore) il grande poeta ungherese parlò – in forma allegorica – della coercizione a cui vennero sottoposti gli intellettuali ungheresi da Francesco Giuseppe e dai suoi ministri: proprio questa ballata sembra essere la nota d'inizio di una stagione durata più di un secolo, durante la quale gli scrittori ungheresi si sono continuamente serviti dell'allegoria (della *parabola* e di altri mezzi di figurazione letteraria) per raffigurare le angherie, i soprusi che il potere esercita nei confronti della società, della cultura. Nonostante nella ballata i bardi decidano di abbracciare il martirio e di finire sul rogo piuttosto che inneggiare al tiranno usurpatore, l'atteggiamento di vera resistenza passiva appare quello dell'intellettuale che non si piega ai voleri del potere, non s'immola ma continua con la sua opera a tener deste le menti in attesa di 'tempi migliori'.

Lo stesso László Arany, figlio del grande poeta ungherese appena citato, ebbe a parlare di questo nella sua *lectio* sulla *poesia politica ungherese* (*A magyar politikai költészetről*, 1873) pronunciata in occasione della sua affiliazione all'Accademia d'Ungheria:

> Sono ancora ben vivi nella memoria quei giorni, in cui era vietato persino pronunciare il nome della Patria. [...] Sono ancora ben vive nella nostra memoria quelle composizioni poetiche che davano voce al lamento per i dolori della nazione, sotto il velo degli eventi della storia mondiale, o delle allegorie prese dalla vita quotidiana, dalla natura[10].

Queste righe sono ancora più interessanti se consideriamo, oltre al fatto che vennero pronunciate appena un lustro dopo la stipula del Compromesso, che il loro autore partecipò nel 1872 al concorso bandito dalla Società letteraria Kisfaludy (*Kisfaludy Társaság*) con il poema *L'eroe dei miraggi*, vincendo la competizione letteraria: la prima edizione del poema venne pubblicata nel 1873, senza recare l'indicazione dell'autore. Nonostante tutti sapessero chi l'avesse composta, e lo stesso László Arany non avesse mai negato la paternità dell'opera, lo scrittore non diede mai – in vita – il permesso a che *L'eroe dei miraggi* venisse pubblicato a suo nome.

Una importante questione sicuramente legata alla non esplicitazione della paternità dell'opera riguarda la connessione tra un genere letterario ormai in voga da almeno un ventennio in Ungheria e la frequenza di un 'carattere' paradigmatico, quello dell'eroe che non porta a compimento la sua eroicità, che parte da alcuni elementi di autobiografismo evidenti già nell'opera di János Arany.

3. La questione del genere. Di padre in figlio

Il genere del moderno romanzo in versi, sul modello byroniano (*Don Juan*, 1819–1824) e puskiniano (*Oneghin*, 1823–1830), aveva avuto proprio in János Arany il suo primo rappresentante magiaro, avendo egli composto il primo canto di *Bolond Istók* (*Istók il dissennato*[11]) nel 1850. Il romanzo in versi di János Arany, anche a causa della sua tormentata genesi, venne a lungo pressoché ignorato dalla comunità letteraria magiara, oppure citato come una delle tante 'opere minori' partorite da questo gigante della letteratura ungherese, fino agli anni '90 del Novecento, quando una serie di studiosi, tra cui segnatamente László Imre, iniziarono a considerarne l'importanza come 'autobiografia letteraria' del grande poeta magiaro. István Gróf aveva già scritto (nel 1914) a proposito del secondo canto, che risale al 1878, che

> il secondo canto del poema *Bolond Istók* si deve indubbiamente ritenere una delle più importanti opere autobiografiche di Arany: mentre la sua *Lettera autobiografica* si limita a fornire i dettagli più noti e gli elementi di maggiore importanza degli eventi biografici nella loro evidenza storica, la vera rivelazione, il vero svelamento della vita spirituale dell'autore, dei suoi tentennamenti, degli impeti d'animosità, dei desideri, delle sue ambizioni artistiche, dei singoli episodi della sua vita di studente, ivi inclusi gli amori, i primi tentativi lirici, etc., sono tutti qui, a disposizione di chi si occupa di ricostruirne la vicenda esistenziale, che dovrà in ogni modo tenerne conto[12].

Le caratteristiche di novità di genere del romanzo in versi in Ungheria, al di là delle innovazioni formali, erano proprio nella capacità di trattare con (apparente) leggerezza argomenti che, alla luce della disillusione emersa dalla sconfitta subita nelle lotte per l'indipendenza, si trovavano illuminate da una nuova 'luce eroica', come del resto ben illustrato nel riepilogo comparativo di László Imre:

> Byron, con il suo romanzo in versi, creò un'opera assolutamente provocatoria opponendo al tono obiettivo dell'epica classica, il suo stile lirico e disordinato, ai temi grandiosi trattati con un registro patetico, argomenti quotidiani di cui 'chiacchierare' in modo colloquiale, affidandosi a una presentazione dell'argomento di tipo improvvisato e 'misto', che sicuramente ebbe una forte influenza letteraria almeno fino all'*Ulisse* di Joyce. Il clima di generale insicurezza e turbamento che seguì al periodo delle guerre napoleoniche, rende problematica non soltanto la trattazione dei generi tradizionali, ma più in generale la stessa forma letteraria. Il nuovo genere del romanzo in versi vuole dunque unificare il

razionalismo del periodo illuminista con le forme carnascialesche rinascimentali, il culto sentimentale e individuale dei Romantici, con l'autoriflessività di uno Sterne, così da originare il giudizio di Taine secondo cui avrebbe "imbracciato le armi contro ogni regola, umana e poetica" (Taine 1883).
Il protagonista dell'*Eroe dei miraggi*, Balázs Hűbele è appunto un *unheroic hero* (un eroe che non porta a compimento la sua eroicità) alla stregua di Don Juan, anzi lo stesso *Childe Harold*[13] può essergli d'aiuto nel riconoscere la propria situazione individuale[14].

Nell'ampia trattazione di Stefano Jossa sulla questione della nascita degli eroi letterari e della (ri)elaborazione dei loro caratteri nell'ottica nazionale, troviamo un ben più acceso dibattito nei confronti dell'appiattimento illuministico, quando si afferma che grazie al Don Juan byroniano

nasceva l'antieroe romantico, che si colloca al di fuori e in opposizione rispetto a una società che valorizzava la quantità rispetto alla qualità e il successo rispetto alla passione. Se l'eroe byroniano reagiva individualisticamente a quella che Heinrich Heine vent'anni dopo considerava la crisi irreversibile dello spirito eroico occidentale a seguito della rivoluzione francese, che aveva imposto il trionfo di meschini interessi materiali sulla nobiltà d'animo e gli slanci ideali, sicché «non passerà molto tempo che ogni sentimento e idea eroica diverranno ridicoli in Francia, se proprio non spariranno del tutto», i due grandi libri fondativi delle mitologie eroiche nel corso del XIX secolo, *On Heroes, Hero-Worship and the Heroic in History* dello scozzese Thomas Carlyle (1841) e *Representative Men* dell'americano Ralph Waldo Emerson (1850) erano espressione di una ricerca di leadership pubblica, che affidava all'eroe il compito di rappresentare e guidare le masse[15].

Comunque si realizzasse, la creazione di un antieroe, o di un eroe che non giunge fino al compimento della sua eroicità, si oppone decisamente alla tradizione ottocentesca dell'eroe collettivo di tipo letterario (si veda il *Toldi* di János Arany) o della 'eroicizzazione' di protagonisti di vicende vicine nel tempo, come fu il caso di Garibaldi, il cui percorso esistenziale fu per giunta definito, da Giuseppe Guerzoni, 'byroniano romanzo'!

4. Fate morgane

Per introdurre brevemente l'argomento del romanzo di Arany e confermare quanto sia aderente al carattere dell'*unheroic hero*, diremmo che è la storia di un giovane 'idealista' che accetta di cimentarsi in numerose nobili cause – inclusa l'unificazione dell'Italia –, ognuna delle quali finisce per deluderlo. In realtà, proprio perché Balázs Hűbele inizia la stagione degli 'eroi dei miraggi', nella sua visione del mondo si accostano, talvolta sovrapponendosi, due ottiche ben determinate, quella netta, precisa e sovente disarmante della realtà fattuale (di cui Balázs intuisce, anche se spesso con fatale ritardo, i prosaici retroscena) e quella sfumata, vaporosa ed esaltante della fata morgana (*délibáb*, a rendere il significato del latino *fata morgana*, indica da un lato il momento del fenomeno atmosferico (*déli*, ovvero 'di mezzogiorno'), dall'altro il suo carattere virtuale, fittizio (*báb*, soprattutto nella forma *bába*, 'fantoccio', si trova in parole composte che contengono un riferimento a un carattere di finzione materiale). In conseguenza di questo, la materia del poema si deve sempre leggere secondo questo duplice occhiale.

Nel primo canto domina il ricordo degli anni giovanili, che sono anche quelli della speranza per la 'nazione':

Il sangue spumeggiava, intatta la fede nel cuore,
Credevo nel tuo avvento, libertà ideale;
E quasi s'era dissolta la potenza dei tiranni,
Che un futuro bello, glorioso e dorato, avrebbe seguito.
Il potere sacro della nostra idea imperitura,
Ancora una battaglia, non ci saranno più sconfitte,
E sorgendo al mondo nuovo con uno scossone,
Fratellanza e diritto saranno i principi dei popoli[16].

A questa visione magnifica ed esaltante ('eroica') fa da contraltare la strofa seguente, segnata dalla disillusione, rivelandoci che siamo di fronte al ricordo, al lento ripercorrere – da parte dell'autore – della vicenda esistenziale di Biagio Testacalda[17]:

Giovanili illusioni, che piano si dissolvono;
Ben altro c'insegna la storia delle genti.
L'ideale, non lo raggiungiamo in nessun dove,
Nel continuo duello tra il bene e il male:
Una generazione nasce, cresce, rumoreggia, va in furore,
Lotta, si contorce, vive e fa vivere senza sosta;
Ma non giunge al suo fine pur fiera e cosciente,
Raggiunta la vetta precipita, e se matura, marcisce[18].

Anche il giovane Balázs è, come molti della sua generazione, orfano in conseguenza della guerra di indipendenza del 1848–49: la gloria che gli deriva dall'eroismo del padre, ufficiale maggiore degli *Honvéd*, viene però ben presto dispersa nel gozzovigliare studentesco, nella incertezza del futuro. Il giovane tenta di raggiungere la fama letteraria proponendosi di scrivere un'opera drammatica, che pur essendo ambientata nel Medio Evo (è la storia tardo-duecentesca, trecentesca dell'ascesa al po-

tere di Máté Csák e del tradimento a opera di Zach) s'incentrerebbe sulla figura del 'traditore della patria', di quel Réfalvy in cui non soltanto s'imbatte fisicamente, ma della cui giovane figlia, Etelke, Balázs Hűbele si innamora.

Nel secondo canto si risveglia in lui l'interesse per la vita attiva: Balázs studia, scrive, cerca di incontrare la sospirata Etelke (che vede solo raramente nella modesta dimora dell'ambiguo Réfalvy) ma soprattutto si trova di fronte a un nuovo dilemma quando il 'tirannico governo' vuole inviare i giovani ungheresi a combattere contro i patrioti italiani che minacciano l'asburgico dominio. In Ungheria si preparano sedizioni, nuovi venti di rivolta spirano, ma Balázs si accorge ben presto di come tutto sia manovrato da pochi politici interessati alla 'politica dell'attesa del piccioncino arrosto' (*a sült galamb-várás-politika*) cioè del temporeggiamento interessato, per questo rompe gli indugi e si arruola nel corpo di spedizione dei Mille:

> Su, su, andiamo, per l'Italia Unita!
> Via, verso l'isola del sud che geme sotto il giogo!
> Il dolce ideale appare in ogni dove
> E il nemico si ritira avvilito;
> Basta una frase per conquistare un regno
> (Il frutto già maturo cade senza sforzo)
> E al cenno del 'comandante in camicia rossa'
> I 'mille' s'imbarcano, ebbri d'entusiasmo[19].

Il viaggio, reale, è nello stesso tempo una fata morgana: Balázs lo compie con gli occhi della mente, con il volo della fantasia, sulle ali del desiderio, così che

> Davanti agli occhi incavati e profetici di Balázs
> Ecco Napoli, Venezia, Roma: tutte già liberate,
> La sua immaginazione vola come un agile falco,
> Senza trovare che la freni un limite, un ostacolo[20].

Ancora una volta l'ideale, il dolce ideale capace di conquistare regni senza colpo ferire, di disarmare gli eserciti dei tiranni, sembra nella sua impresa italiana la premessa a un più ampio dispiegarsi in tutta Europa:

> Attraversa l'Adriatico, le cime delle Alpi,
> Le pianure magiare e gli alti Carpazi,
> I campi ventosi attraversati dalla Vistola,
> Passa per mari, praterie e montagne,
> Si spande dappertutto per l'Europa,
> L'ideale si diffonde, il suo verbo s'incarna,

> Il sole della libertà splende, su ogni suolo
> E persino in Russia se ne avverte lo splendore[21].

Nonostante sappiamo che l'avventura italiana si rivelerà, fatalmente, fonte di una nuova disillusione, non possiamo prescindere dall'analisi degli echi della letteratura italiana che si ritrovano – soprattutto – nel terzo canto (il più italiano) dell'*Eroe dei miraggi*, sulla base della quale László Szörényi immagina che Arany abbia costruito una struttura dantesca all'impresa di Balázs, in cui l'aldilà sarebbe presentato tutto al contrario, rispetto alla *Commedia*:

> La caduta definitiva è il ritorno in patria. L'Inferno è l'Ungheria. Il Purgatorio, dove ancora si poteva sognare il Paradiso, è l'Italia. I movimenti politici e militari del Risorgimento, Garibaldi, l'attività e i sogni degli Ungheresi emigrati dovettero essere oggetto di studio e verifica, da parte di László Arany, nel corso del viaggio di studi che aveva compiuto in Italia nel 1870, ma non pochi dettagli dovette venire a conoscerli da quel Ferenc Pulszky che nel 1848 era stato sottosegretario agli esteri, poi era emigrato, per fare ritorno – all'epoca della scrittura del romanzo in versi – in Ungheria: con Pulszky Arany e famiglia avevano dei rapporti di calorosa amicizia[22].

5. All'apparir del vero

Il ritorno in patria, la caduta definitiva, avviene nel segno del passar del tempo: Balázs non è più giovane, ha accumulato esperienze – di disillusione, ma pur sempre esperienze – che gli potranno servire per far fiorire il latifondo che lo aspetta. Il verso che raccoglie il senso dell'attualità è rivelatore, poiché egli "si gode l'epoca del compromesso", ma la sola vista della provincia arretrata, malandata, senza nulla che susciti anche una sola scintilla del passato furore, lo spinge ancora una volta a partire, questa volta per la Capitale. Cosa lo spinge a cercare nuovamente una città che si è ogni volta rivelata incarnazione del potere? Secondo Cavaglià

> l'ultimo miraggio che lo attira è quello del progresso dell'economia e della civiltà ungheresi: Budapest deve diventare un grande centro di cultura nazionale [...], ma anche quest'ultimo ideale si rivela illusorio: Balázs Hűbele è un ingenuo, crede ciecamente in ciò per cui lotta, il suo autore sa invece che dietro a quel pullulare di iniziative per il 'bene comune' dietro le roboanti parole d'ordine degli uomini politici si nascondono spesso meschine realtà, che le 'pubbliche virtù', insomma, non sono affatto incompatibili con i 'vizi privati'. Arany richiama il suo eroe a una valutazione più sobria, meno entusiastica del mondo che lo circonda, e alla fine Balázs Hűbele si rassegna, rinuncia ai grandi ideali e si apparta a vivere nel suo piccolo sperduto podere[23].

Accade così che all'esaltazione che faceva parte del suo carattere, in Balázs si avvicenda una sorta di placida rassegnazione:

Da allora guarda come va il mondo.
– Beato chi non è corso dietro alle illusioni!
E forse invidia qualcuno dei suoi vecchi amici,
Che dopo aver stentato una laurea in legge
Ha seguito un sentiero ben noto
E adesso sta salendo le scale della gerarchia.
[...]
Beato chi procede piano, passo passo,
Chi non incontra ostacoli sul cammino
Chi non ha la gola secca per la sete del saggio,
Chi non è oppresso dal troppo sapere,
Chi non è straziato, ma ha sani ancora
Il cuore e lo stomaco, per ben mangiare,
Dormire e far l'amore,
Chi è stato giovane quand'era il tempo,
Poi ha pensato a metter su famiglia,
a farsi una posizione[24].

Questa soluzione, che implica non solo l'esilio volontario dalle luci e dalla vita mondana delle città, ma anche l'esclusione dalla STORIA, diviene un motivo letterario tipico della narrativa (non soltanto ungherese) di fine Ottocento, seppure sia evidente a tutti che anche la quiete dell'idillio provinciale (di cui Berzsenyi era stato cantore sotto una luce ben diversa) si rivelerà, nella gran parte dei casi, una mera illusione, l'ennesimo miraggio di questi eroi antieroici.

Non è raro che siano stati messi a confronto i due Arany, il padre che prefigurava il 'risorgimento' della nazione ungherese nella figurazione medievale del *Toldi*, il figlio membro della generazione che avrebbe fatto i conti (non soltanto nell'immediato) con quanto stabilito nel *compromesso*, ma non possiamo parlare di 'abisso generazionale', se consideriamo – ad esempio – che lo stesso János Arany, nell'*Amore di Toldi* (*Toldi szerelme*, ultimato e dato alle stampe nel 1879) sembra non riuscire a situare l'atmosfera del *compromesso* nel complesso sistema di valori che la propria generazione aveva scelto:

E si è spento ormai il clamore delle guerre,
la pace è rinvigorita come un verde olivo [...]

Dove sei adesso, coraggio ch'esigeva prodezza?
Oggi ti si rivolta contro anche chi difendesti un tempo[25].

Padre e figlio si trovano infatti a contemplare la stessa realtà, il più giovane coglie forse con maggiore amarezza il sentimento di delusione che avvolge il suo eroe, una volta che le promettenti fate morgane delle sorti magnifiche e progressive si sono dissolte, quando

Sente che ha commesso un sacrilegio,
Sente di aver alzato la mano per violare il suo dio,
Di aver umiliato se stesso, l'anima e nel profondo
Il suo orgoglio, di aver spezzato di sé la miglior parte[26].

Ecco l'annuncio di quello che all'inizio del nuovo secolo toccherà ad Ady constatare nella notissima *Una carriera nella notte* (1909):

Ogni Tutto s'è affranto,
D'ogni foco sol divampan fiammelle
D'ogni amore solo particelle
Ogni Tutto s'è affranto[27].

NOTE

1 B. Brecht, *Vita di Galileo*, traduzione di E. Castellani, Torino 1970, scena XIII.

2 J. Arany, *A walesi bárdok*, vv. 105–8, traduzione di chi scrive. Dove non indicato diversamente, le citazioni riportate in traduzione italiana si devono intendere a cura di chi scrive.

3 Per Ungheria storica intendiamo qui il regno d'Ungheria nella sua continuità, dalla fondazione (1001) all'anno in cui l'Ungheria stessa dichiara decaduta la monarchia austroungarica (1918) per sancire nella repubblica la sua nuova forma di stato: nella sua configurazione territoriale, l'Ungheria storica occupa una posizione di grande importanza nel Bacino carpatodanubiano, con una forte influenza che in vari periodi esercita negli equilibri tra Occidente e Oriente e nelle questioni di politica internazionale legate al predominio (soprattutto veneziano) sulla regione adriatica. Per un quadro della storia del regno d'Ungheria (in lingua italiana), si veda A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano all'Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli 2000.

4 Il lettore digiuno di lingua ungherese può leggere, a questo proposito, i capitoli relativi ai singoli eventi in Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit. nonché, per la storia del XX secolo, G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle 2013; sulla questione del 'Trianon': *La fine della Grande Ungheria fra rivoluzione e reazione (1918–1920)*, a cura di R. Ruspanti e A. Basciani, Trieste 2010 e *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Trieste 2011.

5 Per un quadro storico della partecipazione degli ungheresi al Risorgimento italiano, si consiglia la monografia di L. Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai*, Budapest 2013. Per il

contributo degli italiani alla causa dell'indipendenza ungherese si veda sempre di L. Pete, *Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Soveria Mannelli 2003.

[6] L'8 dicembre 2014 il primo canale della Radio Ungherese (*Magyar Rádió, Kossuth Rádió*) ha iniziato a trasmettere, su commissione del Ministero della Difesa ungherese, il programma *Hősök naptára* (*Calendario degli Eroi*): ogni giorno viene ricordata un'azione bellica compiuta nel corso della prima guerra mondiale dai soldati ungheresi.

[7] Per la storia dell'Ungheria tra il 1849 e il 1867 si rimanda, ancora una volta, ai capitoli pertinenti contenuti nell'opera di Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit.

[8] D. Szabó, *Hogyan fogadták a magyarok az első világháborút?*, in «Tiszatáj», n. 7, 2014, pp. 13–4.

[9] G. Cavaglià, *Gli eroi dei miraggi. La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei consigli (1896–1919)*, Bologna 1987, p. 24.

[10] L. Arany, *A magyar politikai költészetről*, in *Arany László munkái*, Budapest 1904, pp. 140–1.

[11] Nel 1847 Sándor Petőfi scrisse un lungo componimento epico dallo stesso titolo, ma di tono e argomento radicalmente differenti.

[12] I. Gróf, *Arany János Bolond Istókja*, Budapest [1914], p. 68, cit. in E. Tarjányi, *Az énkép iróniája – az önéletrajz játékossága (Arany János: Bolond Istók)*, in *Építész a kőfejtőben. Tanulmányok Dávidházi Péter hatvanadik születésnapjára*, a cura di S. Hites e Zs. Török, Budapest 2010, p. 169.

[13] Conosciuto in traduzione italiana con il titolo *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo* (cfr. la traduzione di A. Maffei, Firenze 1874).

[14] L. Imre, *Arany László és a magyar verses regény*, in *Villanyspenót – A magyar irodalom története*, *Narratívák*, a cura di M. Szegedy–Maszák, magyar-irodalom.elte.hu/vita/.

[15] S. Jossa, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, Roma–Bari 2013, pp. 6–7.

[16] L. Arany, *A délibábok hőse*, canto I, strofa 3.

[17] In quanto 'nome parlante', Cavaglià propone di tradurlo con 'Biagio Testacalda'.

[18] Arany, *A délibábok hőse* cit., canto I, strofa 4.

[19] Ivi, canto III, strofa 16.

[20] Ivi, canto III, strofa 22.

[21] Ivi, canto III, strofa 23.

[22] L. Szörényi, *Arany László verses regénye, A délibábok hőse és az olasz szabadságharc*, in «Tiszatáj», n. 3, 2012, p. 95.

[23] Cavaglià, *Gli eroi dei miraggi* cit., p. 49.

[24] Arany, *A délibábok hőse* cit., canto IV, strofe 82–3.

[25] J. Arany, *Toldi Szerelme*, canto I, strofa 4; canto VI, strofa 9.

[26] Arany, *A délibábok hőse* cit., canto IV, strofa 80.

[27] E. Ady, *Kocsi-út az éjszakában*, vv. 4–8.

Epilogo
Gli ultimi giorni dell'Austria–Ungheria

Fin dall'inizio del 1918 si erano succeduti in Ungheria scioperi e manifestazioni contro la guerra. La crisi alimentare si faceva sentire con frequenti casi di morti per fame specialmente nei villaggi transilvani; la produzione di grano copriva appena la metà del fabbisogno nazionale; la produzione di patate s'era più che dimezzata dall'inizio della guerra; erano diventati molto onerosi i rifornimenti di armi, munizioni e vestiario per i soldati al fronte. Le derrate alimentari e le materie prime che provenivano dall'Ucraina (dopo la pace separata con gl'imperi centrali) prendevano preferenzialmente la strada di Berlino o, ben che andasse, quella di Vienna: nulla rimaneva per l'Ungheria. Non mancarono rivolte e ammutinamenti, le diserzioni proliferarono[1].

Nell'autunno del 1918, dopo il cedimento della Bulgaria che aveva aperto agli alleati la strada per Budapest e lo sfondamento italiano sul Piave, l'esercito austroungarico era a un passo dalla capitolazione. Il manifesto dell'imperatore ai popoli della Cisleitania (16 ottobre 1918) con cui si prometteva tardivamente l'indipendenza della Polonia e il federalismo per le altre nazionalità sanciva di fatto la fine della monarchia dualista: l'Ungheria ormai rimaneva unita all'Austria soltanto tramite la figura del sovrano. Il 4 ottobre, il nuovo governo tedesco guidato dal principe Massimiliano di Baden chiese l'armistizio agli alleati sulla base dei *Quattordici punti* del presidente Wilson, sottolineando altresì il pericolo dell'avanzata del bolscevismo verso occidente: le potenze dell'Intesa, temendo qualche colpo d'astuzia dei tedeschi e dei loro alleati, ne ritardarono la risposta. Il 14 ottobre sorse a Ginevra – e fu subito riconosciuto dalla Francia – il governo cecoslovacco in esilio con Tomáš Masaryk alla presidenza della repubblica ed Eduard Beneš a capo del Ministero degli Esteri. Il 17 ottobre, il conte István Tisza annunciò al Parlamento di Budapest la sconfitta.

La situazione precipitò. Il 22 ottobre il governo ungherese richiamò dal fronte italiano i propri soldati perché difendessero il confine meridionale del paese. Due giorni dopo István Burián fu sostituito agli Esteri